

[Slide 1] **Per una vera rivoluzione culturale: una chiesa di misericordia**

Una premessa

[Slide 2] C'è una premessa necessaria: ho visto i materiali che mi sono stati mandati in preparazione a questo incontro e mi sono chiesta: cosa posso ancora dire? Queste persone non solo hanno lavorato intellettualmente su queste questioni con attenzione e cura, ma, soprattutto, le vivono con passione e con una compromissione sul campo che io non ho affatto, con una condivisione in mille modi con le donne e gli uomini che si gioca ogni giorno.

Dunque ho pensato che la cosa che posso condividere con voi parte esattamente dal mio luogo proprio, dal mio essere diversa da voi, una professoressa di teologia, che è chiamata ad offrire gli strumenti verbali e conoscitivi che possano essere utili alla vita così come è, alla vita del popolo di Dio¹, a chi serve con passione il Regno. Infatti, in un grande tempo di transizione come quello che stiamo vivendo (e non solo in epoca Covid, ma da ben prima...) non servono meno strumenti teorici e di comprensione, ma di più. Quando le mediazioni che avevamo prima (parole, concetti, ragionamenti) saltano, la buona volontà generica non basta, servono strumenti, anche intellettuali, che aiutino a comprendere e a governare e non subire il cambiamento e a farlo insieme.

Il luogo mio proprio, come studiosa, è quello di chi si sforza di comprendere, almeno in questi ultimi anni, il complesso rapporto tra fede, chiesa e cultura/e (da qui in poi, anche quando uso il singolare, intendo sempre anche il plurale, cultura come tipo di dinamica e culture come pluralità di realtà esistenti): non tanto nella sua logica puramente etnologica (che probabilmente conoscete meglio di me) ma nella sua dinamica profonda strutturale. E nel cercare di offrire strumenti che possano aiutare chi vive, e non fa lo studioso, a diventare protagonista e creativo in questa dimensione decisiva della fede come un "comune" storicamente visibile e vivibile... una "ministerialità sociale"? almeno in parte, sì.

Quindi proverò brevemente a parlare di tre punti (il senso di una "rivoluzione culturale", uno strumento specifico, e alcune direzioni di marcia ecclesiali) con una piccola appendice che relaziona tutto questo alle indicazioni del vescovo di Roma, che ha come ministero proprio di favorire una unità di direzione delle chiese, e con il quale dunque sempre confrontarsi. Specie in tempi di grande cambiamento e di fatica a trovare una via...

1. Una rivoluzione culturale, cioè?

[Slide 3] E cominciamo dunque proprio da qui, due riferimenti di papa Francesco, che ci danno il tono, la direzione del perché è così importante interrogarsi più a fondo e sinteticamente sul processo profondo della cultura in rapporto alla fede.

Evangelii Gaudium 115²: **"Questo Popolo di Dio si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura. La nozione di cultura è uno strumento prezioso per comprendere le diverse espressioni della vita cristiana presenti nel Popolo di Dio. Si tratta**

¹ Se non vi fosse capitato di farlo, vi consiglio di leggere con attenzione (vi riguarda!) il *Proemio* di *Veritatis Gaudium*, la Costituzione Apostolica di riforma degli studi ecclesiastici. Si dipinge un ruolo per "chi sa" che vi aiuterebbe a chiedere le cose giuste agli esperti!

² Non citerò quasi *Fratelli tutti*: non perché non sia importante, ma perché non sopporto una "logica di consumo" rispetto ai documenti ecclesiali, citare sempre l'ultimo documento e non approfondire mai nulla. Chiaro che *Fratelli tutti* è trasversale rispetto alla nostra riflessione, ma non l'ho studiata ancora abbastanza.

dello stile di vita di una determinata società, del modo peculiare che hanno i suoi membri di relazionarsi tra loro, con le altre creature e con Dio. Intesa così, **la cultura comprende la totalità della vita di un popolo** ... L'essere umano è sempre culturalmente situato: «**natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse**» (GS 53). **La grazia suppone la cultura**, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve”.

[Slide 4] E *Veritatis Gaudium* 3: “Si tratta, in definitiva, di «cambiare il modello di sviluppo globale» e di «ridefinire il progresso»: «il problema è che non disponiamo ancora della **cultura necessaria per affrontare questa crisi** e c'è bisogno di costruire **leadership** che indichino strade». Questo ingente e non rinviabile compito chiede, sul livello culturale della formazione accademica e dell'indagine scientifica, l'impegno generoso e convergente verso un **radicale cambio di paradigma, anzi - mi permetto di dire - verso «una coraggiosa rivoluzione culturale»**”.

Si potrebbe ragionare per ore su queste due citazioni, ma sono anche, contemporaneamente, potenti così, quasi senza commento. **Forse, come primo compito per i gruppi, potete confrontarvi un po' sulla portata di questi due testi.**

[Slide 5] Riassumerei i molti discorsi che si potrebbero fare in questi 6 punti schematici... sono certa che i primi 4 vi sono ben noti, e mi concentrerei dunque sugli ultimi due, il 5 e il 6. Se per definire un popolo si tratta di avere una memoria condivisa, un sogno condiviso e una cultura condivisa, la memoria del popolo di Dio è senza dubbio la Scrittura, paradigma di ogni storia possibile; il sogno è chiaro: l'attesa attiva e fiduciosa del Regno di Dio. Ma esiste una cultura propria del Popolo di Dio, popolo fedele tra i popoli dalle mille culture? La scommessa si centra sull'essere lievito di una cultura della misericordia. Non sentimentalmente intesa, né tanto meno come puro sforzo spirituale individuale (pur sempre necessario). Piuttosto come una vera ministerialità sociale che segnala in sé la realtà e l'eccedenza, il già e non (mai) ancora del Regno.

[Slide 6] Difficilissimo è definire una cultura, bisogna almeno tenere presenti due aspetti sempre compresenti. Innanzi tutto la cultura come consapevole e progressivo miglioramento di sé e produzione di scienze e arti: studiare l'eredità del passato e contribuire alla costruzione del futuro nella forma di acquisizioni, filosofiche, letterarie, artistiche (e qui gli intellettuali e accademici come me si sentono a casa). Poi c'è *l'everyday life*: l'acquisizione per lo più inconscia delle mille mediazioni e produzioni sociali che ci consentono di sentirci istintivamente a casa o stranieri, di sapere automaticamente dove si compra cosa, come si saluta, di riconoscere i sapori (e su questo voi potreste raccontare ore e ore di aneddoti, immagino...). Si tratta dunque di una realtà complessa quella che Francesco ci chiede: una rivoluzione culturale significa operare, ciascuno per la propria parte, sui due livelli e sull'intreccio, in ciò che cambia e governa, in dialogo, tanto idee e progetti quanto abitudini, strutture, mentalità.

[Slide 7] Qui servirebbe una riflessione davvero lunga e complessa. Rimando perciò (anche se è assai poco elegante) ad un libro scritto con un collega dal titolo evocativo: *Incantare le sirene*, smettere di essere Ulisse che si tappa le orecchie e si lega all'albero della nave per resistere al canto delle sirene e cominciare a essere Orfeo, che lui stesso incanta le sirene con un canto più bello.

Ma la questione, spero, diventa chiara: in un tempo di transizione culturale di questa portata e finita l'egemonia culturale della mediazione greco-latina della chiesa cattolica, come si **comprendono/producono atti culturali** “avvertiti” per una ministerialità sociale di Chiesa?

2. Alcuni strumenti

Per muoversi in una realtà così complessa, occorre avere chiare almeno alcune regole di base dell'autonomia propria del processo culturale, perché la domanda vera non è **cos'è** la cultura (almeno nella concretezza), ma piuttosto **come funziona?** (pensate all'esempio dell'imparare una lingua, tra vocaboli, morfologia e sintassi... cosa serve per "parlare" una lingua? E come impariamo le lingue madri e poi le altre?)

Provo dunque ad indicare alcuni leggi primarie, in modo molto breve...

[Slide 8] La prima legge è che tra intenzione/significato e gesto corporeo c'è un "eccesso/mediazione", e allo stesso modo tra gesto corporeo e percezione. Abbiamo dato un privilegio assoluto allo spiegare: se spiego, e tu capisci e accetti il gioco è fatto! Non è così: il culturale implicito agisce oltre e dentro l'intenzione e produce un eccesso. E, attenzione, "funziona" sempre, che io ne sia consapevole oppure no, ha sempre un effetto. Questo spiega molte delle nostre frustrazioni...

[Slide 9] Questo eccesso e effetto culturale non è atto, è invece azione/processo perciò permane e muta, si fissa e si sfonda. Le parole, le spiegazioni, le comprensioni razionali, sono sempre momenti di fissazione, determinazione, definizione: necessari, anzi indispensabili, ma che devono lasciarsi plasmare dallo sfondamento. Si fissa per comprendere, ma per vivere si muta e si sfonda.

[Slide 10] Questo "eccesso/mediazione" è condiviso/collettivo e ha regole proprie. Non si dà come esperienza o produzione individuale, è sempre frutto di un processo che richiede una pluralità di soggetti che mano a mano fanno emergere un "comune" e condiviso, anche nei disaccordi!, poiché condiviso significa semplicemente "evidente per tutti". E' un interessante ambito di riflessione: cosa vuol dire "luogo comune"? In italiano è l'idea di qualcosa di banale e scontato, ma anche un "luogo" abitato da tutti... l'autoevidenza culturale. I medioevali avrebbero detto un *habitus*.

[Slide 11] Attraverso questo "eccesso/mediazione" condiviso e regolato non si realizza solo un atto espressivo, ma anche performativo. Ciò significa che la mediazione culturale non serve solo a esprimere chi siamo e cosa vogliamo esprimere e trasmettere. Ha una funzione ben più rilevante: è performativo, ciò produce (sfondamenti e mutazioni) sia in me che quei gesti inconsci compio, sia nella cultura stessa. E' la dimensione produttiva e di *governance*, quella che contribuisce a "fare" una cultura (e sulla quale, come chiesa, siamo divenuti particolarmente analfabeti nel momento in cui abbiamo perso l'egemonia).

[Slide 12] L'ultima regola fondamentale degli atti culturali (ultima per questo brevissimo riassunto) è che ogni atto che nasce e fa cultura è un atto complesso, che ha almeno 4 livelli (le righe orizzontali) e tre finalità (quelle verticali). Il primo livello è quello che si chiama tecnicamente "testo", che non è necessariamente uno scritto, piuttosto il significato, quello che chiamiamo contenuto. Il secondo sono i media, cioè i mezzi (verbali, non verbali, digitali, ecc) con cui lo mettiamo in atto. Il terzo è la comunicazione che riguarda non le tecniche, ma piuttosto la rete di relazioni che l'atto comunicativo crea, immediate o differite, vicine o lontane, in molti modi. L'ultimo livello è la *performance*, che indica il dato processuale e materiale globale (cosa è successo prima e dopo, dove si sta, spazi, condizioni di normalità o eccezione, ecc.).

Le finalità sono almeno tre: la cultura crea memoria condivisa (cioè identità), compensazione (cioè bellezza, gioia, terapia, consolazione...) e simbolica condivisa (cioè linguaggi, immagini, gerghi, riferimenti, implicito...).

[Slide 13] Non è che una cultura "dovrebbe" essere così; è così, che ne siamo consapevoli o no. Faccio un solo esempio: il luogo privilegiato dell'esperienza religiosa sarebbe il quadrato in basso a destra (simbolica e performance); la nostra concentrazione dottrinale e identitaria (sul quadrato in alto a sinistra) ci ha reso irrilevanti culturalmente.

Forse, come secondo compito per i gruppi, potreste provare a verificare quanto siete consapevoli di queste leggi che sono comunque in azione in alcune delle vostre stesse esperienze in atto.

3. Alcune direzioni di marcia

[Slide 14] Elenco qui semplicemente alcune urgenze che rilevo, nella mia esperienza ecclesiale, come gravissime (e questo tempo Covid, rivelatorio e parossistico, lo ha ben reso visibile mi pare). Credo se ne potrebbero aggiungere molte altre, e forse se l'analisi vi convince lo farete. Ma la logica è di stabilire delle priorità: in tempo di transizione e di confusione, dobbiamo concentrare le energie e cercare dei punti di svolta, dove far forza per innescare nuovi processi.

1. Rompere la rigidità del contenutistico identitario: un cristianesimo dottrinale, finalizzato solo a distinguere chi è cristiano e chi non lo è, è un cristianesimo destinato a diventare sterile e inutile; si tratta invece, come Orfeo, di “incantare le sirene”, diventando servizio rilevante alla promozione di una nuova cultura per il mondo, leaders di una vera rivoluzione culturale verso il Regno di Dio. Il paradigma della misericordia come chiave di volta ci invita a uscire dal privilegio dei contenuti e degli schieramenti identitari, e a volgerci ad una dimensione umanamente significativa per tutti.
2. Recuperare la dimensione compensativa: si tratta soprattutto di ricomprendere la dimensione compensativa, la più trascurata negli ultimi due secoli. Quale esperienza di anticipo di salvezza? Il paradigma della misericordia come chiave di volta ci invita a ritrovare una logica benediciente, per vite che possano fiorire prima di essere regolate.
3. Recuperare una sintassi simbolica: si tratta di lasciare la logica del chiaro/definito/esatto/controllato per abbracciare la ricostruzione di un sentire comune, una caotica carovana, che può sopportare una pluralità di luoghi, soggetti e interpretazioni, in direzione inclusiva. Il paradigma della misericordia come chiave di volta ci invita a ritrovare la portata particolare e concreta di ogni gesto di misericordia (per me, per te, per ognuno, qui e ora) insieme alla sua portata universale nel bisogno e nel dono.
4. Praticare la complessità e l'inclusività come stile: complessità e inclusività non sono più un lusso, né una scelta. Sono, semplicemente, la realtà, che è superiore all'idea. Dovrebbero diventare criterio normale di azione e pensiero. Il paradigma della misericordia come chiave di volta ci invita a riconoscere la complessità delle mille sfumature delle vite e delle società nel loro insieme e la necessità di sguardi inclusivi, che non lascino indietro, muto e non riconosciuto, nessuno.

Forse, come terzo compito per i gruppi, potreste provare a verificare quanto siete d'accordo con queste priorità e come queste possono informare le scelte che andate facendo.

Appendice

Le ultime tre slides mi limito a leggerle, senza commento e a lasciarvele come promemoria (già ho davvero parlato troppo!) **[Slide 15] [Slide 16].**

E per ultima **[Slide 17]** una conclusione in poesia, perché abbiamo bisogno di aria, anzi di molta ariosa tenerezza in un tempo che per molti versi è duro. Ma che anche quest'anno ci sta conducendo al Dio con noi che nelle forma misteriosa di un bimbo, povero, in cui ancora nulla si vede, viene a salvarci.

Ah smetti sedia di esser così sedia!
E voi, libri, non siate così libri!
Come le metti stanno, le giacche abbandonate.
Troppa materia, troppa identità.
Tutti padroni della propria forma.
Sono. Sono quel che sono. Solitari.
E io li vedo a uno a uno separati
e ferma anch'io faccio da piazzetta
a questi oggetti fermi, soli, raggelati.
Ci vuole molta ariosa tenerezza,
una fretta pietosa che muova e che confonda
queste forme padrone sempre uguali, perché
non è vero che si torna, non si ritorna
al ventre, si parte solamente, si diventa singolari.³

Per i gruppi

1. Come primo compito per i gruppi, potete confrontarvi un po' sulla portata dei due testi di EG e VG indicati nel primo punto.
2. Come secondo compito per i gruppi, potreste provare a verificare quanto siete consapevoli delle leggi primarie indicate in alcune delle vostre stesse esperienze in atto.
3. Come terzo compito per i gruppi, potreste provare a verificare quanto siete d'accordo con le priorità indicate nel terzo punto e come queste possono informare le scelte che andate facendo.

³ PATRIZIA CAVALLI, *L'io singolare proprio mio*, Einaudi, Torino, 19